

# Intervista ad Antonino Saggio

*Grazie all'incontro con Antonino Saggio, la lettura e la comprensione del modo americano d'approccio al progetto si sono delineate con contorni ancora più chiari, in virtù, da un lato, dell'esperienza diretta condotta negli Stati Uniti, e dall'altro, della visione ampia del panorama disciplinare, alimentata dal lavoro indagativo continuo sia negli ambiti d'insegnamento universitario, sia nella nota attività pubblicistica. È il fondatore e direttore della collana "IT Revolution In Architecture"; è responsabile della sezione di monografie "Gli Architetti" dell'Universale di Architettura; è autore di molti articoli, saggi e libri d'area disciplinare. Fitz Gibbon professor alla Carnegie-Mellon di Pittsburgh, Gast Professor alla GhK di Kassel, prosegue l'attività d'insegnamento alla prima Facoltà di Architettura "Ludovico Quaroni", presso l'Università La Sapienza di Roma.*

**In principio di intervista Le domando un ricordo della Sua personale esperienza universitaria americana, con particolare interesse a comprendere se l'apprendimento e l'insegnamento dell'architettura, rispetto ai nostri modi e programmi, presentano delle grandi diversità.**

Ho scritto un articolo intitolato "Il metodo Concept-Test nell'insegnamento della progettazione"<sup>(1)</sup>, in cui mi sono occupato di quest'argomento dal punto di vista, diciamo, conoscitivo-pedagogico. Andai in America per la prima volta nel 1983 con la borsa di studio Fulbright; studiai alla Carnegie Mellon University principalmente perché mi occupavo in particolare di *housing*. Una volta lì, mi trovai in realtà a studiare molte discipline, compresa l'economia, la statistica ed il management. Cominciai la carriera d'insegnamento prima come assistente di Sauer, poi in autonomia come giovane docente. Con Sauer ho sperimentato una forte differenza nelle tecniche d'insegnamento: io ero abituato, come le altre persone che venivano dall'Europa e dall'Italia, ad avviare la progettazione 'dopo' una lunga fase di analisi. Quando si doveva ini-

ziare il progetto vero e proprio, questa fase rappresentava un salto nel buio. Invece, il tema messo a punto da Sauer, e che negli anni ho sempre cercato d'evolvere, era un processo che combinava sempre e da subito informazioni teoriche ed esperienze progettuali. I momenti informativi e analitici e le esperienze progettuali si miscelevano e si ripetevano in maniera ciclica durante il corso, approfondendo il progetto in modo progressivo. Si tratta di una differenza sostanziale molto importante. La cosa più interessante era che al primo incontro con gli studenti veniva subito richiesta una risposta progettuale con pochissime informazioni. Questo costituiva un fondamentale punto d'inizio; successivamente aumentavano le informazioni e i dati, ed ogni volta si richiedeva un affinamento del progetto. Un altro aspetto innovativo molto importante era detto di *evaluation*, con riferimento alla capacità di autovalutare ciò che si era fatto rispetto ad una serie di parametri. Consideri che stiamo parlando degli anni '80 e che era ancora attivo un diffuso metodo di tipo funzionalista, finalizzato al soddisfacimento di specifici requisiti.

**Mi riferisco ora al tema della maggiore concretezza del processo progettuale, fin dal suo inizio, e Le domando se pensa che ci sia un diverso atteggiamento da parte dei progettisti americani verso i temi della tecnologia e dei materiali in genere rispetto al nostro approccio, tale che se ne possa parlare come di un fattore distintivo.**

Questo è proprio un fatto legato ad una storia diversa di utilizzo dei materiali e di come è organizzato il cantiere. È davvero molto sensibile questa differenza rispetto alla nostra realtà. In molte Facoltà di Architettura italiane permane, almeno storicamente, una certa astrazione soprattutto nel rapporto con la tecnologia, forse principalmente a Roma e nelle Facoltà meridionali, meno al nord. In America, il modo stesso in cui sono strutturate le figure professionali richiede, ad esempio,

degli esecutivi molto dettagliati. Vi è un'impostazione molto diversa proprio nelle basi fondative. Inoltre, anche il fatto che prevalga storicamente una maniera di lavorare a secco, col legno o con l'acciaio principalmente, lascia meno spazio a certa improvvisazione.

**In funzione di ciò che afferma sulle applicazioni "a secco" e sul loro radicamento nella mentalità costruttiva americana, confrontarsi con il mattone può risultare tema particolarmente interessante. Tutti e sei i progetti analizzati quanto meno miscelano, infatti, le modalità di posa tradizionali con sistemi costruttivi "a secco" e tutti portano il mattone particolarmente in facciata. Le chiedo, dunque, se in qualcuna di queste applicazioni vede qualcosa che spicca per interesse.**

Bisogna considerare che in America, storicamente, si sente molto la presenza del post-modernismo, di un interesse agli aspetti decorativi attenti ai valori di superficie. Quella post-moderna è stata una stagione importante che ha visto molte opere realizzarsi in tutto il Paese; non è stata una piccola cosa: quella fase ha lasciato un segno marcato e continua tutt'ora ad essere presente. E poi c'è una presenza su larga scala, anche già nelle case unifamiliari, di una tradizione molto ampia rispetto alla finitura e al dettaglio, addirittura orientata a rispondere a decise leggi di mercato, all'opposto di quanto spesso accade da noi.

**Negli Stati Uniti sono davvero moltissimi i progetti d'architettura pubblica che scelgono il mattone rispetto ad altri materiali. A differenza dell'Italia, in cui il mattone costituisce pur sempre anche una forma di rimando a certa memoria del passato nelle tipologie più monumentali, quali possono essere oltre oceano i motivi alla base di un'adozione così frequente?**

In primo luogo, c'è questa tradizione, che si vede bene anche nell'opera dei RotoArchitects, di usare il mattone come rivestimento delle strutture in acciaio. Questa è una pratica costruttiva diffusissima negli Stati Uniti: tante case unifamiliari sono fatte con il *ballons frame*, poi isolate termicamente ed infine protette con uno strato di cortina. Negli Stati Uniti è una pratica usuale, mentre da noi molto meno. Un altro aspetto è che negli edifici come quelli universitari, quali la Facoltà e il Rettorato di Roma 3 a Roma, o la nuova sede universitaria di Chieti, o gli altri esempi illustrati in questa rivista e nelle pubblicazioni che si occupano di architettura di laterizio, il mattone combina molto bene con gli elementi paesaggistici, siano essi naturali o di preesistenza costruita. Il mattone, inoltre, presenta una duttilità forte che permette, usato come rivestimento, d'ottenere forme architettoniche in alcuni casi quasi non tectoniche. Di nuovo ne è un esempio l'opera dei Roto.

**Citando il progetto dei RotoArchitects: si tratta di un intervento di progettazione di una Facoltà di Architettura.**

**Si ripropone, dunque, questo tema, che in America appassiona forse più che in Italia, di architetti che progettano "la scuola dell'architettura", con fibrillazione all'idea di costruire un edificio esso stesso didascalico per lo studente, come già accaduto per il MIT. Qual è invece la situazione per così dire architettonica delle Facoltà italiane?**

In Italia, il progetto più riuscito, a mio avviso, è la Facoltà di Architettura di Gardella<sup>(2)</sup> a Genova, in quel caso proprio in mattoni, ma ormai ha 15 anni; poi a seguire si è assistito ad una serie di insuccessi, almeno parziali. A Roma, c'è un bellissimo progetto di Cellini per l'ampliamento della Facoltà di Architettura Valle Giulia degli anni '90, ma mai realizzato. A Venezia, sappiamo come è andata a finire; poi ci sono gli esempi di De Carlo, ma andiamo indietro agli anni '70.

**Diceva anche Lei che questi sei progetti selezionati sono molto diversi fra loro. Sono in effetti tutti rappresentativi di orientamenti differenti entro l'unico ampio comune denominatore geografico. Manca ancora qualcosa per scattare una fotografia che si possa dire esauriente dell'architettura americana contemporanea?**

Secondo me sì, però solo esulando dalla scelta materica laterizia: credo sia un'opera molto importante la scuola di architettura Aronoff a Cincinnati, di Peter Eisenman. Compresi quest'intervento in una selezione d'opere, appunto universitarie, che pubblicammo: quest'architettura ha saputo non solo portare avanti la ricerca di spazi interni confortevoli ed efficienti che sviluppano l'esperienza dell'architettura moderna, ma ha presentato con evidenza un tema nuovo. Non esiste più una separazione di metodo tra la conformazione dello spazio interno e di quello esterno. Gli edifici sono pensati come un insieme interagente di volumi, spazi, percorsi, ambiti di diversa permeabilità che conformano lo spazio esterno. Se vista superficialmente questa tendenza alla frammentazione può essere intesa solo come "stile", ma essa rivela anche un interesse verso lo sviluppo di nuove socialità. Infatti, la logica di creazione di queste architetture pervade tanto le relazioni tra edifici e spazio esterno che la conformazione degli stessi spazi interni. Il sentire e gli strumenti formativi sono i medesimi. Ecco perché in questi edifici non esistono più amorfi o meccanici spazi di distribuzione, ma si sviluppano ricchi interni in cui la vita fluisce libera accompagnata da articolazioni che, come all'esterno, creano spazi, colori, luci, luoghi per l'incontro e lo scambio. L'architettura può migliorare la nostra vita, rendere le persone più ricettive e attente, più socievoli e interagenti.

**È questo l'assunto disciplinare fondamentale per cui l'architettura può suggerire o facilitare determinati comportamenti. Ci può tracciare i punti fondamentali di questa ricerca ed aiutare a comprendere meglio come possa essere finalizzata specificamente ai progetti universitari?**

Molti studi, soprattutto nell'ambito della Sociologia Urbana e della Psicologia Ambientale, hanno dimostrato una corrispondenza tra configurazione e caratteristiche degli spazi architettonici e comportamenti sociali. Già negli Settanta, Oscar Newman<sup>(3)</sup> pose in evidenza l'aumento del crimine e degli atti vandalici con l'aumento dell'altezza dei fabbricati residenziali. Un altro studio fondamentale di Jonathan Freedman<sup>(4)</sup> analizzò il tema della densità offrendo una nuova chiave di lettura. Per la prima volta, la densità fu vista non solo come un aspetto negativo, ma come un "intensificatore" della situazione di base. In altre parole, l'aumento della densità aumenta la sgradevolezza di una condizione di partenza; se invece la situazione di base è positiva, la densità può crescere sino a valori molto alti esaltando anziché diminuendo la piacevolezza della situazione. Ancora più di recente, sempre in ambito anglosassone, vi sono studi, per esempio applicati a sistemazioni ospedaliere o di assistenza per anziani, in cui si sostiene che l'ambiente può aiutare a guarire. Nel nostro caso, la considerazione appare evidente: le caratteristiche degli spazi interni, il comfort, l'ergonomia, la corretta illuminazione, ma anche la vivacità e l'interesse degli spazi possono essere di stimolo importante per chi studia e fa ricerca in una università. E ciò è ancora più importante quando gli ambienti sono destinati proprio a chi ha il compito di progettare – a sua volta – gli spazi.

**Da docente universitario, particolarmente di una Facoltà di Architettura, quali sono dunque le aree della didattica che, anche guardando al futuro, ritiene debbano essere sempre presenti per chi si forma come progettista e quali, se ce ne sono, devono invece consolidarsi o, se nuove, sostituirsi ad altre?**

Rispondo con i circa sessanta progetti del mio ultimo laboratorio riguardante, appunto, la progettazione di un edificio che abbia la funzione di sviluppare tecnologie, metodi di lavoro e spazialità per la ricerca creativa nei campi della progettazione e del *design*. Il concetto fondamentale che muove i progetti è quello del *mix* di funzioni urbane. Le più interessanti proposte sono quelle che implicano un rapporto stretto con la sperimentazione costruttiva (un poco come i *grands ateliers* in Francia), oppure quelle che combinano lo sport urbano sul tetto con gli spazi studio propriamente detti, od ancora quelli rivolti all'integrazione delle altre arti (danza, musica, pittura), nell'insegnamento della progettazione.

**Un filone di ricerca a cui si è dedicato con grande attenzione negli ultimi anni è quello del rapporto fra progettazione ed era digitale, particolarmente soffermandosi su alcuni architetti, tra cui Gehry. Quanto i progetti selezionati in questo numero discendono dall'era digitale o quanto invece semplicemente la sfruttano in termini di mezzi operativi?**

Tutte le opere utilizzano *software* perché ormai è una prassi costante; ma non mi pare che queste siano in particolar modo opere che affrontino specificamente il problema di come l'epoca digitale rimetta in gioco questioni sostanziali dell'architettura, se non indirettamente quella di Gehry.

**Nella collana Universale di Architettura da Lei curata, appunto su Gehry con due pubblicazioni<sup>(5)</sup> ha osservato altrettanti momenti fondamentali della ricerca dell'architetto canadese. Ci può riportare alcuni passaggi centrali del più recente *Gehry digitale*?**

L'autore Bruce Lindsey racconta come l'ormai celebre programma CATIA sia arrivato allo studio Gehry grazie ad una svendita di paccottiglia in una sede IBM, quando all'inizio degli anni '90 vi erano solo tre malandate *workstation* sui tavoli. Il capitolo che narra dello sviluppo del "Pesce di Barcellona", il primo progetto dello studio effettivamente guidato dal calcolatore, è entusiasmante. Lindsey tocca anche punti concettualmente importanti. Il primo è quello che egli definisce *Skin in*. Se il processo modernista si muove a partire dalla griglia strutturale verso l'esterno, il processo di Gehry è l'opposto: dalla conformazione della pelle, e cioè della superficie esterna, si passa alle orditure secondarie e alla struttura e poi alla conformazione degli spazi. Questo processo comporta un metodo radicalmente diverso rispetto all'approccio "industriale" e "modernista", dove si perfezionavano i pezzi che componevano le macchine-architettura, si standardizzavano le componenti e si rendevano i vari sistemi il più possibile autonomi e indipendenti. Il metodo di Gehry è al contrario "relazionale": il segreto è nelle relazioni tra le parti, invece che nella loro indipendenza.

Note

1. L'articolo è pubblicato in "Ricerca e Progetto", n.12, luglio 1989 (pp.47-50).
  2. Sulla figura dell'architetto Antonino Saggio scrive Ignazio Gardella, a cura di F. Buzzi Ceriani, in "Domus", n. 747, febbraio 1993, pp. XIII-XIV.
  3. *Defensible space; crime prevention through urban design*, Oscar Newman, Macmillan, New York, 1972.
  4. *Crowding and Behaviour*, Jonathan Freedman, Viking Press, New York, 1975.
  5. Frank O. Gehry, *Architetture residuali*, Antonino Saggio, Testo & Immagine, Torino, 1997.
- Gehry digitale. Resistenza materiale, costruzione digitale*, Bruce Lindsey, Testo & Immagine, Torino, 2002.



Rotoarchitects.

Scuola d'Arte e Architettura a Prairie View, A & M University, Texas.

Le monumentali geometrie del fronte nord, evidenziate da squarci di luce al crepuscolo.  
(foto di Farshid Assassi).